

Max mi fissava con gli occhi spenti porgendomi il caffè sul bancone del bar. Era il primo giorno di primavera, faceva freddo e pioveva. L'albergo *Capriolo* sembrava ancora più vecchio e triste nella sua solitudine da Provinciale della Val Brembana. Il punto esatto sulla carta era tra Isola di Fondra e Trabuchello, a settecento metri di altitudine e a quarantacinque chilometri da Bergamo. I turisti di passaggio erano una miseria, nonostante la vista del Monte Torcola e, con il bel tempo, della cima di Pietra Quadra. Si riempiva solo a Natale, quando le stazioni sciistiche intorno a Foppolo erano al completo. Per il resto dell'anno dovevamo accontentarci delle coppiette clandestine e di qualche comitiva di tedeschi finita fuori strada. Oltre ai camionisti della San Pellegrino, che si fermavano a pranzo attratti dal menu casalingo a prezzo fisso.

La scarsità di clienti faceva il paio con quella del personale. Eravamo in sei: io, Max che fungeva da barista e portiere, Ciccio, cameriere a tempo pieno, Giovanna, cameriera a mezzo servizio, Rosa, settantenne addetta ai piani, e Nano lo sguattero. Poi c'era la Direttrice, nostra signora e padrona, da due giorni in città a litigare con banche e fornitori. Il padre si era indebitato sino al collo per

ottenere la licenza di aprire una spa, e poi per costruirla nel prato sul retro. Era morto lo stesso giorno in cui gli avevano chiuso la linea di credito, volando fuori da un tornante con l'automobile. La spa, da allora, era rimasta come l'aveva lasciata, un parallelepipedo in pietra arenaria eco-compatibile, senza arredi, muri divisorii o allacciamenti alla rete idrica. Sarebbe rimasta così, probabilmente, sino alla fine dei tempi.

Max si grattò i baffi da pescegatto. – Ti ho sentito rientrare, stanotte. Che ore erano? Le quattro?

– Sí mamma -. Max aveva la stanza proprio accanto alla mia.

– Eri sbronzo.

– Che ne sai?

– Sbattevi contro i mobili.

Ecco perché avevo un livido sulla coscia sinistra. Rosa arrivò preceduta dal fischio lacerante dell'aspirapolvere e io mi rifugiai nel silenzio del mio regno oltre le porte basculanti della sala. Era una cucina piuttosto piccola anche per un albergo con solo trenta camere e cinquanta coperti: otto metri nel lato lungo, sei in quello corto, piastrellata come si conviene fin quasi al soffitto. Sul fondo si apriva la porta che dava al cortile, nella parete destra una finestrona con le sbarre e i vetri smerigliati. Al centro il motore di tutto, otto fuochi d'acciaio e la piastra quadrata di ghisa. Il mio unico contributo all'arredo, quando ero arrivato due anni e rotti prima, era stato uno scaffale di metallo vicino alla porta del cortile che si era riempito un po' alla volta di libri di cucina e dei romanzi di fantascienza che leggevo tra un servizio e l'altro.

Nano stava già pelando le patate e mi salutò bisciando qualcosa con la bocca sdentata. Aveva una sessantina d'anni, ma ne dimostrava il doppio senza colpa: una vita in manicomio fa quell'effetto a tutti. Alcolizzato all'ultimo stadio, gli concedo di bere moderatamente se lavorava bene, così evitavo che lo facesse di nascosto.

Esaminai quello che rimaneva delle salse base (pomodoro, ragù, matriciana e besciamella) e della carne nel congelatore. Accesi mezza piastra e aspiratore. Funzionava bene con fumi e vapori, ma per il caldo non combinava molto. D'inverno, con tutti i fuochi impegnati, la temperatura superava agilmente i trentacinque gradi e non potevamo aprire la finestra senza rischiare il coccolone per le ventate gelide. D'estate era peggio e a ogni servizio sudavo almeno tre dei miei cento chili abbondanti. Peccato che tornassero subito.

Chiesi a Nano di mettere a vapore un po' di lastre di spinaci surgelati mentre legavo un paio di arrostiti e un pezzo di controfiletto che avrei cucinato all'inglese, sepolto nel sale grosso. Mentre stavo tritando cipolla, sedano e carota per il soffritto del ragù, Rosa fece capolino.

– Ho un problema con un cliente, – disse, stropicciandosi le mani imbarazzata.

Svuotai il tagliere nella pentola d'acciaio e vi versai una dose generosa d'olio di semi. L'olio di oliva è meglio per i fritti, ma ero stufo di sentirmi dire dai clienti che è «troppo pesante».

– Perché, ne abbiamo più di uno?

– Un ragazzo di Milano, è arrivato ieri sera. Voleva essere svegliato stamattina alle sette e mezza ma non risponde. Non risponde neanche al telefono. Proverei ad aprire, ma sta alla quindici.

La serratura era arrugginita e il passepartout si bloccava, soprattutto se c'era la chiave inserita dall'altra parte. Buttai la carne trita e la mossi con la spatola di legno.

– Dico sempre di aggiustarla... Cosa faccio?

La Direttrice non c'era, e quindi toccava a me. Mi asciugai le mani sul torcione. – Nano, stai attento al soffritto. Quando la carne è marrone butta cinque, ripeto, CINQUE – gli agitai sotto il naso la mano aperta – scatole di pelati. E passali bene, eh? Non come l'altra volta che ci ho trovato anche le foglie.

Nano annuì, pregustando un po' di vino premio.

La quindici era a piano terra, dal lato che dava sulla spa. Bussai alla porta, mentre Rosa mi guardava preoccupata, un po' in disparte. Pensava che i clienti fossero sacri e provava per loro una sorta di venerazione. Dalla quattordici si affacciò un giovane con i capelli in piedi, disturbato nel pieno del sonno. Studente di botanica, era venuto a caccia di piante per la tesi, ma da una settimana stava per lo più in camera ad ascoltare musica mentre nuvole di hashish riempivano il corridoio. – Oh, che è sto casino? – gemette.

Rosa gli si avvicinò deferente per spiegare, mentre io constatavo l'inutilità dei miei sforzi. O non c'era nessuno dentro, o il tizio stava davvero male. Mi frugai in tasca, recuperando uno di quei fili di ferro gommati che si usano per chiudere i sacchetti. Tolsi la copertura con l'unghia, lo arrotolai e lo infilai nella serratura. Era più sottile di una chiave e non ebbi problemi a far scattare il fermo.

– Permesso?

Nessuna risposta. Buttai dentro la testa, preparando qualcosa di intelligente da dire nel caso avessi trovato il tipo sul water, ma non ne ebbi bisogno.

Il ragazzo era supino sul letto, senza vestiti e senza metà della faccia. Il sangue aveva formato sul tappetino una chiazza densa e scura che si stava sciogliendo nella pioggia che entrava dalla finestra spalancata.

Mi girai in tempo per bloccare Rosa prima che sbirciasse.

– Non toccare niente che c'è un morto, – le dissi con voce quasi normale, spingendola fuori. Mi bruciavano le dita e pensavo alle impronte che dovevo aver lasciato sulla porta. – E chiama la polizia –. La spinsi di nuovo. – Dai, dai, muoviti.

Sbatté a vuoto un paio di volte la bocca, poi corse via facendo rimbombare gli zoccoli. Richiusi la porta e mi sedetti sulla moquette, la schiena contro il muro. Gettai il grembiule, poi mi accesi una sigaretta con le mani che tremavano. Fumai, tenendo la mente fissa sul sugo che si stava sicuramente attaccando. Riuscii quasi a non pensare agli sbirri che stavano arrivando e a quello che mi avrebbero fatto.